

“Troppi incontri: manette al boss”

Ieri alle 18 Salvatore Gallina, il capomafia di Carini, si è presentato puntuale alla stazione dei carabinieri di Viillagrazia, per apporre la consueta firma sul registro dei sorvegliati speciali. Non ha mai tardato di un minuto dal 27 febbraio, da quando è stato scarcerato per scadenza dei termini di custodia cautelare, nonostante una condanna a trent'anni per il sequestro del figlio del pentito Di Matteo, sciolto nell'acido alla fine di una lunga prigionia. Salvatore Gallina è entrato alla stazione dei carabinieri, e questa volta il comandante gli ha detto che era in arresto. La Corte d'assise d'appello, presieduta da Innocenzo La Mantia, ritiene che ci sia il «concreto pericolo» che il capomafia possa fuggire e ha firmato un nuovo ordine di custodia, così come chiedeva la Procura generale guidata da Salvatore Celesti.

In questi giorni di libertà, i carabinieri della Compagnia di Carini non hanno mai perso di vista Salvatore Gallina. In caserma lo ricevevano due volte al giorno, alle 9 e alle 18, per la solita firma. Molte altre volte erano i militari ad andare a controllare il boss, a casa sua, anche durante la notte. E spesso seguivano a distanza i suoi movimenti: è stato così che gli investigatori si sono accorti di un preoccupante viavai dall'abitazione di Salvatore Gallina. Non appena tornato a Carini, il boss è stato ossequiato da persone che in passato erano finite in più di un'indagine antimafia dei carabinieri. Ed è scattato un primo rapporto alla magistratura.

Dopo quelle riverite visite a casa, è accaduto anche dell'altro. Strana coincidenza, proprio alcuni di coloro che per primi si erano precipitati a rendere omaggio a Gallina hanno subito un pesante attentato incendiario. Sono stati giorni di grande allerta: mentre scoppiava la polemica sulla scarcerazione del boss e il ministro della Giustizia annunciava l'invio degli ispettori a Palermo, i carabinieri registravano ogni piccolo movimento nella galassia di Cosa nostra. Carini è oggi «una cosa sola - così hanno detto i pentiti - con il potente mandamento di Tommaso Natale, retto dal latitante Salvatore Lo Piccolo».

La prima sezione della Corte d'assise d'appello non ha usato mezzi termini per definire i rischi della scarcerazione di Gallina: i giudici hanno ricordato che il boss è stato condannato in appello a trent'anni per il sequestro di Giuseppe Di Matteo, e ormai in via definitiva per associazione mafiosa. «E' un soggetto pericolosissimo - scrive la Corte nell'ordinanza - stabilmente inserito nella temibile organizzazione Cosa nostra, in particolare nell'assetto mafioso del territorio di Carini, con il ruolo di reggente di quella famiglia, sempre pronto al compimento delle più disparate imprese delittuose».

Del capomafia i giudici dicono ancora che ha «una mentalità distorta e una innata cultura intessuta di omertà e di mafiosità, tendente a realizzare effetti destabilizzanti per la società civile e le istituzioni». A Giovanni Brusca, Gallina avrebbe fornito uno dei covi dove nascondere il piccolo Giuseppe, in un deposito di limoni di Castelvetro. Dove c'erano tante cassette sistemate una sull'altra che non si vedeva neanche la luce del giorno.

Salvo Palazzolo